

Tanto gentile e tanto onesta pare  
La donna mia quand'ella altrui saluta,  
ch'ogne lingua devèn tremando muta,  
e li occhi no l'ardiscon di guardare.

Ella si va, sentendosi laudare,  
benignamente d'umiltà vestuta;  
e par che sia una cosa venuta  
da cielo in terra a miracol mostrare.

Mostrasi si piacente a chi la mira,  
che dà per li occhi una dolcezza al core  
che 'ntender no la può chi no la prova:

e par che de la sua labbia si mova  
uno spirito soave pien d'amore,  
che va dicendo a l'anima: Sospira.

### **Analisi del testo**

Il brano proposto è un sonetto, come appare evidente dalla struttura nelle due quartine e due terzine. Il sonetto è un genere tanto caro alla nostra produzione lirica sia per l'ossequio alla tradizione sia per la sua caratteristica di ciclicità e di brevità che consente di trattare in modo conciso ma esauriente un tema.

I versi sono endecasillabi con rima ABBA ABBA CDE CDE, tutti piani, cioè accentati sulla penultima sillaba dell'ultima parola del verso. Il ritmo lento e solenne è conferito al sonetto dall'uso esclusivo di parole bisillabiche e trisillabiche piane prive di consonanti aspre e doppie. L'impressione di armonia viene accentuata dalla coppia di aggettivi iniziale *gentile e onesta* rafforzata dall'avverbio *tanto* ripetuto. Il rallentamento del ritmo è inoltre prodotto dall'uso delle coppie consonantiche nt (tanto, gentile, sentendosi, piacente); tr (altrui, tremando, mostrare); nd (quand', sentendosi, 'ntender, dicendo).

Tra le figure retoriche sono da notare alcuni enjambements che rallentano e scandiscono maggiormente la lentezza del verso quasi a riprodurre l'elegante e religioso incedere di Beatrice.

Dal punto di vista sintattico è da notare la coincidenza quasi perfetta tra strofe e periodi nonostante prevalga l'ipotassi con abbondanza di consecutive che

sottolineano in modo lineare e limpido lo stretto rapporto che intercorre tra le virtù della donna e gli effetti benefici che esse provocano. Alle descrizioni di Beatrice e dei suoi gesti sono riservate le proposizioni principali, mentre alle reazioni di chi la guarda sono destinate le subordinate.

Analizzando alcune parole che risultano essere chiavi di lettura del testo, si evidenziano i temi di fondo del componimento che sono poi riassumibili nella poetica della lode.

Il superamento teorico della posizione cavalcantiana trova la sua concreta e semplificazione in questo famoso sonetto della Vita Nuova, che, come ho detto, è il vero e proprio vertice della poetica della lode, in cui Dante realizza compiutamente il proprio personalissimo stile, in concorrenza con quanto gli elementi tradizionali di Guinizzelli e di Cavalcanti potevano offrirgli.

Nel primo sonetto la descrizione del passaggio di Beatrice per la via, gli effetti che provoca su chi sta a guardarla, la lode che universalmente le viene tributata, la sua natura angelica, la sua dolcezza, il suo fascino che tutti conquista, l'impossibilità di descriverla adeguatamente, si possono mettere a confronto con singoli passi poetici della produzione precedente a Dante (basti ricordare come esempio il sonetto di Guido Cavalcanti *Chi è questa che ven, ch'ogn'om la mira*), ma qui questi particolari e già consueti temi assumono un tono di coralità, di oggettivazione, di universale riverenza di fronte ad un evento di natura straordinaria quale l'apparizione di Beatrice, figura carica di suggestione non solo per il poeta, ma per chiunque la veda.

Qui non si tratta più di comporre una poesia solo di lode per la propria donna, o di esprimere il proprio amore per lei, e tanto meno di attendere da lei un saluto, che sia fonte di soddisfazione e ricompensa per l'amore del poeta, bensì di rappresentare in lei una figura quasi divina, riconoscendo nella donna lo strumento di un disegno provvidenziale, della volontà di Dio che agisce sul mondo. Se confrontiamo questo sonetto con i concorrenti di Guinizzelli (*Io voglio del ver la mia donna laudare*) e di Cavalcanti (*Chi è questa che ven*, citato sopra), notiamo che i tasselli del mosaico sono gli stessi, ma la figura risultante appare diversa. Scompaiono del tutto i paragoni di ordine naturale, scompare ogni accenno a realtà fisiche, scompare anche l'interrogativa che percorreva tutto il sonetto di Cavalcanti per concludersi con l'ineffabilità, l'impossibilità di una risposta adeguata: qui Dante (e con lui anche noi lettori) sa bene chi e che cosa sia Beatrice, ma ne riconosce la dimensione sovranaturale; sa che solo l'esperienza diretta può rendere l'idea della dolcezza di Beatrice e che è inutile cercare di comunicarla, ma sa anche che la divina Provvidenza ha scelto questo mezzo per manifestarsi agli uomini e dunque ne sottolinea la portata universale.

La valenza miracolosa della figura di Beatrice è direttamente espressa dal poeta, ma anche resa attraverso numerosi elementi, che indirettamente costruiscono attorno alla sua figura un'atmosfera sospesa, un vuoto carico di ammirazione e di stupore.

Primo fra tutti il dato dell'ineffabilità: nessuno, al suo apparire, è più in grado di parlare, tanto forte è l'impressione della sua vista, e neppure gli occhi riescono a indugiare su di lei; Beatrice incede, estranea agli effetti che produce, senza trarne alcun vanto, perché appartiene a un'altra dimensione, lontana da ogni tratto materiale, più vicina al divino che all'umano basta la sua sola presenza a generare in tutti una dolcezza che penetra nel cuore e nell'anima. E' l'assenza di ogni connotazione dell'aspetto di Beatrice a concentrare l'attenzione del lettore sugli effetti che ella produce e a smaterializzare la sua figura, che diviene origine di uno smarrimento inesprimibile. Un altro elemento, e dominante fra tutti, che esprime il "miracolo" dell'apparizione di Beatrice, è la frequenza del termine *pare*, qui usato nel suo significato principale di "apparire con evidenza": questo verbo fa da perno significativo di tre strofe sulle quattro del sonetto e nella terza, dove non compare, è sostituito da *Mostrasi*, che assume forte sottolineatura dall'essere collocato in posizione iniziale. In tutto il sonetto ricorrono termini relativi alla vista (*occhi*, *mostrare*, *mira*, *lo stesso pare*), perché il "vedere" è l'azione appena preliminare alla contemplazione, l'unica azione che lega le persone comuni alla figura celeste di Beatrice.

Anche il ritmo lento, segnato da frequenti accenti ritmici, come ho già notato, mantenuti nelle medesime posizioni, contribuisce a creare l'atmosfera di sospensione, di ammirazione stupita, quasi di rapimento mistico.